

mbitel



petrolio



euro/dollaro



Stati Uniti, in primavera crescita modesta

WASHINGTON Secondo il Beige Book della Federal Reserve, l'economia Usa ha avuto, nella tarda primavera, una crescita modesta. La diagnosi della Fed lascia intendere che i tassi di interesse dovrebbero rimanere invariati nel breve termine. «Il tono della crescita - si afferma nel rapporto - è stato modesto e irregolare, con alcuni settori importanti che hanno mostrato segni di miglioramento, mentre altri hanno rallentato e sono rimasti deboli». Inoltre «il mercato del lavoro resta fiacco».

Il Beige Book diffuso ieri è basato sulle informazioni raccolte prima del 3 giugno e prepara il prossimo incontro del comitato monetario della Fed del 25 e 26 giugno. «Alcuni settori mostrano segnali di miglioramento mentre in altri la crescita è stata soft o debole». Le vendite al dettaglio sono rimaste «piatte» nella mag-

gior parte dei distretti e le vendite di auto sono state «miste». L'attività nel comparto manifatturiero e nei servizi è migliorata in tutte le regioni, ma varia a seconda dei segmenti e delle aree geografiche. Il mercato immobiliare è rimasto «robusto» a livello residenziale, mentre la debolezza persiste nel mercato commerciale. Nel settore finanziario la domanda di prestiti bancari ha registrato poche variazioni. In questo comparto - rileva la Fed - le condizioni sono state migliori sul fronte dei consumatori piuttosto che su quello commerciale. Le condizioni del mercato del lavoro hanno segnato un miglioramento «marginale» ma sono rimaste «fiacche» in tutte le regioni. Di conseguenza, la Federal reserve evidenzia «poche pressioni al rialzo sui salari». In alcuni distretti è stato registrato un aumento della domanda di lavoro temporaneo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Abbiamo buone ragioni per scioperare

Il direttivo Cgil, all'unanimità, decide la protesta contro il governo. No al referendum di Bertinotti

Felicia Masocco

ROMA Oggi riprende la trattativa tra governo, imprese, Cisl, Uil e Ugl su lavoro e licenziamenti. Ieri il direttivo della Cgil ha dato il via libera allo sciopero generale d'autunno con votazione unanime. Per nulla intimorito da una decisione in solitario, accompagnata da un coro di polemiche che unisce governo, Confindustria e gli altri sindacati, a margine del suo ultimo direttivo «ordinario» Sergio Cofferati ha spiegato che le ragioni della protesta ci sono tutte, «ragioni consistenti e serie per contrastare le intenzioni dell'esecutivo che non sono categoria dello spirito. Noi le contrastiamo - ha detto - quando non sono chiacchiere, ma atti scritti e presentati in Parlamento». Senza contare che una parte di essi è stata già oggetto di approvazione da parte della maggioranza. È la risposta al ministro Roberto Maroni che poco prima aveva parlato appunto di «uno sciopero contro le intenzioni», per di più - la solita litania - «che ha poco a che fare con le dinamiche sindacali e molto con quelle politiche».

Lo sciopero generale della Cgil scatterà quando i provvedimenti da fermare, lavoro, fisco, pensioni, cominceranno il loro iter parlamentare. «Questa è la volta buona» per l'accordo, ha detto ancora il ministro del Lavoro, rafforzando la linearità del percorso scelto dal maggiore sindacato e criticato dalle altre due confederazioni. Per Cisl e Uil, infatti, la decisione dello sciopero è «sbagliata»: «Può soltanto indebolire il sindacato», afferma il leader Uil Luigi Angeletti; «Ha un effetto annuncio contro il negoziato», per il segretario confederale Cisl Pierpaolo Baretta. Per Cofferati sbaglia chi non sciopera «visto che l'atteggiamento del governo non è cambiato in nulla» da quando, era il 16 aprile, «avevamo deciso insieme e chiesto a milioni di persone di soste-

nerle le nostre decisioni comuni». Per la Cgil quindi non c'è oggi alcuna ragione per trattare. Lo sciopero è «necessario», quanto al leader degli industriali che aveva taciuto la scelta come inutile e costosa, il Cinese risponde che gli scioperi «sono sempre costosi per i lavoratori, anzi il tratto etico è proprio questo: la rinuncia a una parte della retribuzione per sostenere una causa che ritengono giusta». Aspetti che possono apparire «marginali» a chi guida un'associazione di imprese, ma non lo sono per chi vede attaccati i propri diritti.

Oggi al Welfare si riprende dagli incentivi all'occupazione e dagli ammortizzatori sociali, ovvero i primi articoli trasferiti dalla famigerata delega 848 al provvedimento-gemello numero 848-bis: il terzo articolo riguarda i licenziamenti, ci si arriverà tra un po'. Chissà se oggi Cisl e Uil riusciranno a capire qual è l'orientamento del governo, per esempio quanti soldi mette a disposizione per gli ammortizzatori sociali visto che ci sarà da «compensare» anche quella che viene chiamata «rimodulazione dell'articolo 18»: quel che è certo è che il passaggio decisivo sarà martedì prossimo a Palazzo Chigi sul Dpef.

Al Senato, in commissione Lavoro procede intanto l'iter di quanto rimasto della vecchia delega: su proposta del centrosinistra sono state approvate due emendamenti che estendono le tutele ai collaboratori coordinati e continuativi (cosiddetti co.co). In particolare, spiega il senatore

Oggi al ministero riprende la trattativa separata. Secondo Maroni si va verso una svolta positiva



Il leader della Cgil Sergio Cofferati

Ds Giovanni Battafarano (firmatario con colleghi della Margherita e dei Verdi), è stato ottenuto anche per loro l'obbligo di un contratto in forma scritta, fino ad ora non previsto dalla legge, quindi alcuni diritti «minimi» come la tutela contro l'infortunio, la malattia, e l'indennità di maternità. Per le imprese che non lo rispettano scattano sanzioni anche penali. «Un

altro emendamento - continua Battafarano - corregge la delega permettendo la piena e corretta applicazione della normativa sul collocamento obbligatorio dei disabili».

Tornando alla Cgil, il direttivo (con 89 voti a favore e 25 astenuti) ha confermato la contrarietà della confederazione al referendum di Rifondazione per l'estensione dell'articolo 18

anche alle aziende con meno di 15 dipendenti. E invece passata all'unanimità la proposta di raccogliere le firme per un disegno di legge di iniziativa popolare per estendere i diritti a chi oggi ne è privo. Disco verde anche su un possibile referendum abrogativo dell'848-bis una volta che fosse approvato dal parlamento con le modifiche all'articolo 18.

pensioni

La riforma funziona la delega rovina tutto

MILANO «La riforma è stata fatta e il sistema è in equilibrio». Così la Cgil, per bocca di Sergio Cofferati, replica alle osservazioni del Fondo monetario internazionale che ha chiesto una riforma del sistema previdenziale italiano. «C'è solo bisogno - ha aggiunto il numero uno della Cgil - di provvedimenti ad hoc che rafforzino il sistema. Ma questi provvedimenti sono quelli che il governo non è in grado di promuovere».

La riforma Dini quindi ha funzionato e i pericoli per il sistema-pensioni oggi in Italia vengono tutti dalla delega voluta dal governo, contro la cui politica previdenziale la Cgil ha proclamato uno sciopero generale. «Il governo - ha aggiunto Cofferati - ha presentato in Parlamento una delega sul sistema previdenziale che metterà in crisi, se approvata, il sistema stesso con un danno enorme: i giovani avrebbero una pensione molto più bassa di quella attesa e i pensionati attuali, nell'arco di quattro-cinque anni, non avrebbero più le pensioni di oggi».

Per il ministro del Welfare invece la strada della delega è già stata tracciata. «Non c'è necessità di ulteriori interventi in materia pensionistica - ha dichiarato Maroni in risposta alle osservazioni del Fmi - Quello che c'è nella delega è ciò che serve». Poco o nessuno spazio dunque alla trattativa. Anzi, Maroni ha detto di non ritenere che il cammi-

no della delega in parlamento sia legato all'esito del negoziato con le parti sociali: «Per quanto mi riguarda - ha precisato il ministro - la delega può andare avanti».

Intanto continuano a funzionare i meccanismi e i tempi previsti dalla riforma Dini. A luglio e ottobre si aprono le finestre per i pensionamenti anticipati nel settore pubblico e in quello privato. La novità è che questa volta i trattamenti sono equiparati e solo chi ha compiuto 57 anni potrà richiedere la pensione di anzianità. Per chi ha meno di 57 anni, anche se ha versato 35 anni di contributi, non c'è niente da fare.

I dipendenti del settore privato che possono richiedere la pensione di anzianità devono aver presentato la domanda già questo mese, se vogliono usufruire della finestra di luglio, e devono aver versato almeno 35 anni di contributi e raggiunto i 57 anni entro il 31 marzo 2002. In alternativa possono richiedere la pensione di anzianità i dipendenti che abbiano versato 37 anni di contributi e raggiunto i 57 anni entro il mese di giugno. Per i dipendenti del settore pubblico valgono le stesse regole dei lavoratori privati. Normalmente infatti potrebbero andare in pensione a 55 anni, ma per le finestre di luglio ed ottobre lo sconto non è previsto. La soglia dei 55 anni per i dipendenti pubblici tornerà in vigore per le finestre di gennaio ed aprile del 2003.

l'intervista

Pietro Ichino

«Avremo nuove disparità di trattamento. Serve una normativa che faccia funzionare il mercato del lavoro»

Art. 18, così si creano lavoratori di serie B

Angelo Faccinotto

MILANO «Le attuali proposte del governo sull'articolo 18 avrebbero come effetto quello di provocare nuove disparità di trattamento tra i lavoratori, anche in seno alla stessa azienda». Il professor Pietro Ichino, docente di diritto del Lavoro all'Università Statale di Milano, boccia la linea di Palazzo Chigi. E aggiunge: «La tutela contro i licenziamenti discriminatori va estesa a tutti». Con un avvertimento, però: quel che serve davvero è far funzionare bene il mercato del lavoro.

Professor Ichino, lei da sempre sostiene la necessità di una riforma delle norme che regolano i rapporti di lavoro. Come valuta questo accanimento del governo e di Confindustria sull'articolo 18?

«La riforma che ho proposto nel

1996, così come quella proposta da Tiziano Treu e da altri cinquanta deputati del centro-sinistra nel marzo 2000, mira a superare l'attuale divisione dei lavoratori italiani fra quelli di serie A, ai quali si applica l'articolo 18, e quelli di serie B, privi di ogni tutela. Le proposte attuali del governo non vanno affatto in questa direzione: anzi, avrebbero l'effetto di creare

La tutela contro i licenziamenti discriminatori va estesa a tutti, anche a coloro che oggi non l'hanno

nuove disparità di trattamento, talvolta in seno a una stessa azienda».

È davvero un tema così importante da giustificare questa sorta di crociata da parte imprenditoriale? Sembra, tra l'altro, che la grande industria non ci creda affatto.

«Gli imprenditori più avveduti hanno capito benissimo che la proposta del governo sull'articolo 18 produce costi altissimi in termini di conflittualità, ma risultati minimi in termini di riforma effettiva del mercato del lavoro».

Ha qualche fondamento l'affermazione secondo la quale licenziamenti più facili favorirebbero l'occupazione?

«Gli studi economici disponibili non consentono di affermare che una riduzione delle tutele in materia di licenziamento produrrebbe una riduzione del tasso di disoccupazione. Di-

cono però che un mercato del lavoro più fluido consentirebbe di aumentare il tasso di partecipazione degli italiani alle forze di lavoro: oggi siamo molto al di sotto della media europea».

Che cosa intende per maggiore fluidità?

«La maggiore fluidità del mercato del lavoro si ottiene innanzitutto creando servizi efficienti: servizi capillari di informazione, formazione mirata agli sbocchi occupazionali effettivi, assistenza alla mobilità geografica, trattamento di disoccupazione adeguato. In questo quadro, poi, dovrebbe collocarsi anche una riduzione dei vincoli in materia di licenziamenti per motivi economici. Ovviamente, senza ridurre la protezione contro i licenziamenti discriminatori; anzi, semmai estendendola a tutti coloro che oggi ne sono esclusi. I giudici del lavoro, in Italia come negli altri Paesi europei, sono perfettamente in grado di indivi-

duare le discriminazioni e i comportamenti antisindacali, anche soltanto sulla base degli indizi».

La Cgil sostiene che in Italia sono già molti gli strumenti che garantiscono la flessibilità. Lei è d'accordo?

«La flessibilità c'è eccome; ma ne porta tutto il peso solo una parte dei lavoratori. In Italia ci sono nove milioni di lavoratori molto protetti: cinque milioni e mezzo nelle imprese medie e grandi, più tre milioni e mezzo di impiegati pubblici, questi totalmente inamovibili; e sette milioni di lavoratori sostanzialmente dipendenti, in varie forme, con protezioni minime o nulle».

Come giudica la linea della Cgil della "difesa dei diritti"?

«Onestamente, la parola d'ordine "lo Statuto dei lavoratori non si tocca" mi sembra sbagliata. Penso che i diritti fondamentali di dignità e di li-

bertà dei lavoratori in azienda non si identificano necessariamente con il diritto del lavoro che è in vigore in Italia da trent'anni: lì si possono garantire anche con proposte più compatibili con il mutamento profondo di cui il nostro mercato del lavoro ha bisogno. Poi, oggi quella linea serve soltanto ai nove milioni di lavoratori che il posto sicuro lo hanno già».

Gli imprenditori più avveduti hanno capito che la proposta produce costi altissimi e risultati minimi

Ma la Cgil propone anche un disegno di legge di iniziativa popolare per l'estensione dei diritti a chi non li ha.

«Non conosco il testo, ma mi sembra comunque una buona idea. Credo però che dobbiamo abbandonare una concezione esclusivamente giuridica della protezione del lavoro. Nel mercato la libertà e la sicurezza dei lavoratori non si garantiscono solo con le norme di legge: le si costruiscono facendo in modo che tutti i lavoratori abbiano una reale possibilità di scelta. Per far funzionare bene i servizi nel mercato la legge non basta: occorrono nuove strutture, cultura amministrativa, "saper fare". Quello che dovremmo imparare dai Paesi del Nord-Europa».

Ora, però, l'iniziativa legislativa del governo richiede una risposta del sindacato sullo stesso piano.

«Diciamo, allora, che mi piacerebbe di più un sindacato che opponesse alle proposte del governo sull'articolo 18, disorganiche e improvvisate, un disegno di riforma organica, capace di estendersi davvero a tutti i lavoratori e al tempo stesso di far funzionare meglio il nostro mercato del lavoro».